

MONDO

L'allarme di Washington: via subito dalla Libia

I piani di evacuazione sono già pronti. L'allarme è rosso. Gli Stati Uniti raccomandano a tutti i loro cittadini di lasciare «immediatamente» la Libia, a causa della situazione «imprevedibile e instabile» nel Paese. «I viaggiatori siano consapevoli del fatto che essi potrebbero essere rapiti, attaccati o uccisi», avverte il Dipartimento di Stato. «A causa di problemi legati alla sicurezza, è stato limitato il personale dell'ambasciata americana a Tripoli, che non ha quindi che mezzi molto limitati per aiutare i cittadini americani in Libia», spiega. Gli Usa sono ancora traumatizzati dall'attacco dell'11 settembre 2012 contro il consolato americano di Bengasi,

che è costato la vita a quattro americani tra cui l'ambasciatore Christopher Stevens. Per quanto riguarda l'Italia, resta valido l'ultimo avviso diffuso il 21 maggio, in cui si specifica che, «a causa delle perduranti tensioni e degli scontri armati è tassativamente sconsigliato recarsi e permanere in Cirenaica e nel sud del Paese». La Farnesina invita anche i connazionali ad «evitare temporaneamente viaggi anche a Tripoli, a meno di pressanti esigenze».

CAOS TOTALE

Tensione alle stelle a Tripoli: all'indomani dell'attacco contro l'abitazione del neo-premier libico, Ahmed Miitig, uomini armati hanno preso di mira un'unità del ministero dell'Interno schierata a protezione del governo.

L'attacco nella notte è stato opera di «criminali», ha sottolineato l'esecutivo in carica guidato dal premier uscente, Abdullah al-Thani. Secondo testimoni, il raid è stato opera di milizie integraliste islamiche. Miitig è il quinto premier libico, dopo la fine del regime di Muammar Gheddafi, tre anni fa. Miitig guiderà il governo di transizione fino alle elezioni parlamentari del prossimo 25 giugno. Nella giornata di ieri, le forze del generale libico dissidente Khalifa Haf-

tar hanno effettuato un'incursione aerea su una base militare delle milizie islamiche nei pressi di Bengasi: lo hanno reso noto fonti degli ex ribelli. L'incursione aveva come obiettivo una caserma della «Brigata dei Martiri del 17 febbraio», colpita da due missili: i miliziani hanno risposto con il fuoco antiaereo, senza che sia stato reso noto alcun bilancio delle vittime. Haftar ha lanciato il 16 maggio scorso una campagna denominata Karama («Dignità») contro i gruppi estremisti islamici, e lo stesso giorno aveva bombardato sempre a Bengasi il quartier generale della Brigata dei Martiri, ritenuta legata al gruppo jihadista di Ansar Asharia e considerata alla stregua di un'organizzazione terroristica dagli Stati Uniti.

L'ex premier libico, Mahmoud Ji-

bril, ha annunciato la sua adesione all'operazione Dignità del generale Haftar. Intervistato dall'emittente televisiva *al Arabiya*, Jibril ha spiegato che «il Paese è ormai ostaggio delle bande e dei gruppi fondamentalisti. Chiedo a tutti i libici di sostenere l'operazione Karama. Sono contento che l'esercito libico ritorni sul campo come protagonista perché vuol dire che la sovranità torna ad essere dei libici. L'unica legge che dobbiamo rispettare è quella del popolo libico». A proposito di Haftar, accusato dai Fratelli musulmani di essere un criminale di guerra per quello che ha fatto negli anni Ottanta durante la guerra in Ciad, Jibril ha affermato che «si tratta di un patriota che non porta avanti un'operazione militare per motivazioni personali».

...
Il Dipartimento di Stato invita i cittadini Usa a lasciare il Paese: rischio attentati e rapimenti

C'è chi minaccia: «Arrendetevi o morirete». Chi decreta il coprifuoco notturno. Nell'Est Ucraina è sempre più caos armato. A Donetsk i ribelli filorusi hanno imposto il coprifuoco notturno mentre proseguono gli scontri con l'esercito ucraino. «In città ci sarà il coprifuoco dalle 20 alle 6 del mattino fino a quando la situazione non si stabilizzerà», ha annunciato l'autoproclamata Repubblica popolare, «in questa fascia oraria la gente non dovrà girare per strada e i trasporti pubblici saranno sospesi». Colpi d'arma da fuoco sono riecheggianti nel centro della città di oltre un milione di abitanti, vicino alla sede regionale dei Servizi di sicurezza (Sbu), uno degli edifici occupati dai ribelli. In cielo sono stati avvistati anche alcuni caccia di Kiev. Martedì il governo ucraino aveva lanciato un ultimatum ai miliziani perché lasciassero Donetsk se non volevano essere uccisi. I combattimenti, però, non si fermano, neppure dopo la battaglia in cui martedì l'esercito ha riconquistato l'aeroporto internazionale della città e in cui ci sarebbero stati più di 100 morti.

SCONTRO TOTALE

«Arrendersi o morire». È il nuovo ultimatum dell'Ucraina alle forze filorusse nella città di Donetsk. A confermarlo alla *Ria Novosti* è un portavoce che si trova al quartier generale dell'operazione speciale, ancora in corso. «Il comando dell'operazione anti-terroristica ha garantito la sicurezza di quanti sono pronti a consegnare le loro armi», afferma Vladislav Seleznyov, che ha aggiunto che questa opportunità era stata già offerta agli attivisti che rivendicano maggiore autonomia nella regione, ma le forze separatiste l'avevano respinta. Raffiche di mitragliatrici risuonano nei pressi della sede dei servizi segreti ucraini. Lo riferiscono numerosi testimoni oculari.

La sede si trova nei pressi del palazzo dell'amministrazione, occupata dai separatisti. Il portavoce ha spiegato che i vertici dell'esercito ucraino hanno lanciato un «nuovo ultimatum» per la resa o il ritiro da Donetsk: la minaccia è di attaccare con armi di «alta precisione» se i ribelli continueranno ad affrontare le forze armate ucraine. Seleznyov ha inoltre smentito le notizie di stampa sulla presenza di vittime civili dopo che le truppe ucraine hanno effettuato una serie di raid aerei contro l'aeroporto di Donetsk. Alexander Boroday, dell'autoproclamata repubblica del popolo di Donetsk, aveva in precedenza denunciato che l'offensiva di Kiev era costata la vita a un centinaio di persone tra manifestanti e civili, mentre l'amministrazione di Donetsk ha parlato di quaranta vittime.

Tra i separatisti filorusi nell'Est dell'Ucraina ci sono anche miliziani arrivati dalla Cecenia: lo ha denunciato il coordinatore delle forze anti-terrorismo di Kiev, Dmytro Tymchuk. «Secondo le nostre informazioni, tra le persone uccise negli ultimi tre giorni nell'area delle operazioni anti-terrorismo, oltre a cittadini ucraini, ci sono serbi e russi provenienti dall'Inguscezia, dalla Cecenia, dal Daghestan e cittadini dell'Abkhazia», ha affermato Tymchuk. Il leader della repubblica autonoma russa, Ramzan Kadyrov, ha precisato che la Cecenia non ha un proprio esercito e quindi qualunque cittadino della regione caucasica che si trovi lì ha agito di propria iniziativa



Un miliziano filorusso accanto al sangue lasciato da un ferito negli scontri di Donetsk FOTO DI VADIM GHIRDA/AP-LAPRESSE

Kiev contro i filorusi Coprifuoco a Donetsk

● L'esercito ucraino tenta di liberare la città ● Ultimatum ai separatisti: arrendetevi o morirete ● Osservatori Osce trattenuti per ore dai miliziani

va. In serata, la missione di monitoraggio dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa in Ucraina ha in un primo momento reso noto di aver perso i contatti con alcuni membri del suo team basato a Donetsk, composto da 11 osservatori tra cui un italiano. I contatti sono stati persi intorno a mezzogiorno, quando

il gruppo si trovava a ovest della città di Donetsk sulla strada verso Dnipropetrovsk, e sono successivamente stati ristabiliti verso le 19, quando il gruppo è tornato a Donetsk. Stando a quanto riferisce l'Osce, il gruppo è stato fermato a un blocco stradale a Marinka e dopo essere stato trattenuto per diverse ore, è stato infine rilasciato. La squadra è composta da 11 membri,

che viaggiavano su tre veicoli. Si tratta di un italiano, uno statunitense, un austriaco, due bulgari, un olandese, un finlandese, un italiano, un norvegese, un polacco, un russo, e uno slovacco. Tutto il gruppo è giunto nel capoluogo orientale nella notte.

Il ministro del Commercio danese, Mogens Jensen, ha invece riferito circa la sorte dei quattro osservatori dell'Osce sequestrati da lunedì sera, quando si trovavano nella zona a est di Donetsk. Secondo il ministro, il gruppo è stato rapito da separatisti filorusi armati. Uno dei quattro tecnici della missione di monitoraggio dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa è di nazionalità danese, mentre gli altri sono rispettivamente di nazionalità svizzera, turca ed estone.

RITORNO A CASA

Intanto, l'aereo organizzato dall'Unità di crisi della Farnesina che trasportava il ferito di Andrea «Andy» Rocchelli, il fotoreporter italiano ucciso sabato scorso nell'est dell'Ucraina insieme al suo interprete in un agguato, è giunto all'aeroporto di Ciampino intorno alle 17 di ieri. Ad attendere la salma del reporter italiano, che era accompagnata dai familiari e da alcuni colleghi, c'era la ministra degli Esteri, Federica Mogherini.

BARACK OBAMA

«Gli Usa sono indispensabili a tutto il mondo»

«Raramente l'America è stata così forte rispetto al resto del mondo». Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, nel corso del suo discorso all'accademia militare West Point, ha tracciato le linee guida della sua politica estera. A coloro che non condividono una tale dichiarazione, «che suggeriscono che gli Usa abbiano visto la sua leadership globale sgretolarsi», l'inquilino della Casa Bianca dice che «stanno sbagliando a leggere la storia o sono coinvolti in politiche di parte». Per Obama l'esercito Usa «non ha pari. Le probabilità di una minaccia diretta

contro di noi da parte di qualsiasi nazione sono basse e non sono paragonabili ai pericoli che abbiamo affrontato durante la Guerra Fredda». «Gli Stati Uniti devono sempre essere protagonisti sul palcoscenico globale. Se non lo facciamo, nessun altro lo farà». E con un tocco d'orgoglio, Obama ha ricordato che «quando un tifone colpisce le Filippine, o bambine sono rapite in Nigeria o uomini mascherati occupano palazzi in Ucraina, è agli Usa a cui il mondo guarda in cerca di aiuto». Secondo il presidente, «gli Usa sono una nazione indispensabile».

Papa Francesco chiede perdono per le divisioni della Chiesa

CITTÀ DEL VATICANO

Chiede perdono, Papa Francesco, per lo scandalo delle divisioni ancora presenti tra i cristiani. Lo fa nell'udienza generale di ieri in piazza San Pietro che ha dedicata ad un bilancio del suo pellegrinaggio in Terra santa. Se la principale motivazione del viaggio è stato il 50° dell'abbraccio tra Paolo VI e il Patriarca Atenagora a Gerusalemme, avvenuto mentre era in corso il Concilio Vaticano con cui si aprì la stagione del confronto tra Chiesa di Roma e Chiesa d'Oriente e rinnovato dal vescovo di Roma con la preghiera comune al Santo Sepolcro con il successore, il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I, ha chiesto perdono «per quello che noi abbiamo fatto per favorire questa divisione». «Abbiamo sentito - ha aggiunto - il desiderio di sanare le ferite ancora aperte e proseguire con tenacia il cammino verso la piena comunione». Chiama «amico e fratello» Bartolomeo I e spiega il senso della «dichiarazione congiunta» sottoscritta da entrambi. «Abbiamo condiviso la volontà di camminare insieme, pregare insieme, lavorare insieme per il gregge di Dio, cercare la pace, custodire il creato. Sono tante le cose che abbiamo in comune. E come fratelli dobbiamo andare avanti». È così indica la via di un «ecumenismo concreto» che potrà facilitare la piena unità dei cristiani.

L'altro obiettivo del pellegrinaggio è stato quello di favorire percorsi di vera pace. «L'ho fatto in Giordania, in Palestina, in Israele. E l'ho fatto sempre come pellegrino, nel nome di Dio e dell'uomo, portando nel cuore una grande compassione per i figli di quella Terra che da troppo tempo convivono con la guerra e hanno il diritto di conoscere finalmente giorni di pace!». Per questo occorre essere «artigiani di pace», perché - ha ricordato - la si costruisce nella «umiltà, fratellanza e riconciliazione» dei gesti semplici e quotidiani. La pace «nella martoriata Siria» e «un'equa soluzione al conflitto israeliano-palestinese» sono stati il secondo obiettivo del suo viaggio culminato con l'invito al presidente israeliano Peres e a quello palestinese, Abu Mazen, a ritrovarsi in Vaticano per pregare per la pace. «Non lasciateci soli» ha chiesto ai fedeli Papa Francesco che è andato in Terra Santa per «portare speranza» e «incoraggiare chi soffre a motivo di conflitti, di discriminazioni e a causa della fede in Cristo», ha riconosciuto di averla anche ricevuta. E proprio da quei cristiani «coraggiosi testimoni di speranza e di carità, "sale e luce" in quella Terra».